

La strage di Palermo



Mancino: «Non ci sono limiti a quello che la mafia può fare»
Miglio: «Sono più preoccupato per Di Pietro, nessuno è insostituibile»
Martinazzoli: «Un obiettivo troppo alto, chi dà garanzie ai mafiosi?»
Chiaromonte: «Su questa materia massima riservatezza e attenzione»

Le minacce al presidente Scalfaro

Allarme al Senato dopo le inquietanti rivelazioni

Al Senato allarme per le minacce contro Scalfaro, confermate ieri anche dal ministro dell'Interno. Ma Gianfranco Miglio commenta cinico: «Nessuno è insostituibile». Si parla di «dichiarazione di guerra».

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Come dicevo: è il collasso dello Stato». Con quella sua aria luciferina, non pago d'aver proposto che la Sicilia si stacchi dall'Italia e d'aver litigato in aula col generale Cappuzzo, il senatore Gianfranco Miglio ha preso gusto allo scandalo. E se ne va a cercare altri, commentando fra il cinico e il goliardico le minacce mafiose al presidente Scalfaro, di cui ha scritto ieri l'Unità.

sono tutt'altro che inverosimili — ragiona —. A Palermo c'è una situazione nuova e più pesante, rispetto a quella che conosciamo. Nella nostra storia repubblicana abbiamo un solo precedente di due atti così gravi, come gli omicidi di Falcone e Borsellino, compiuti in tempi tanto ravvicinati: è il 1974, con le stragi di Brescia e dell'Italcus. A quell'epoca era in corso un disegno eversivo. Oggi, anche Palermo è l'epicentro d'un attacco e di un pericolo serio per la democrazia. Perciò non mi stupisce che le minacce mirino così in alto.

Miglio esce per il pranzo, circondato da un drappello di leghisti ammirati, ai quali spiega come e qualmente il buon Cappuzzo sia rimasto «tropicamente un militare». Il neo-senatore pidiessino Massimo Bruti lo guarda uscire, e non ha alcuna voglia di scherzare. «Le minacce a Scalfaro

lizia. Mancino risbuffa e si veste da comunicato ufficiale: «La mafia — recita — è una struttura di ordinamento parallelo rispetto allo stato. Ha le sue leggi, i suoi capi, i suoi strumenti. Quello che ci serve adesso è una risposta d'attacco». Ministro, ma se le minacce ci sono davvero, come può Cosa nostra sfidare un intero stato? «La mafia — recita ancora — è collegata sul piano internazionale con altre mafie. Non vuol dir nulla, Mancino. Sa che in occasione dei funerali della scorta di Borsellino le forze dell'ordine erano in allarme per gli «avvertimenti» ricevuti. Sa pure che Scalfaro è stato informato in quelle ore di una ulteriore minaccia. Sa che le misure di sicurezza sono state moltiplicate, e che il corteo presidenziale s'è dovuto fermare a lungo all'imbocco d'una galleria per la segnalazione (falsa) d'una borsa carica d'esplosivo. Ma ai senatori che gli vanno a chiedere lumi, si limita a dire, scrollando le spalle: «Non ci sono limiti a quello che la mafia può fare. Anche se naturalmente questo non vuol dire che tutte le minacce siano vere».

Su una poltrona, Mino Martinazzoli non liquida l'argomento. Anzi, ne vuole ragionare. «Sono impressionato — comincia —. Se si tratta di minacce seriamente riferibili alla mafia, è un fatto che può apparire persino smisurato. Io tutto sono

tranche con un dietrista. Però un segnale di questo tipo induce inevitabilmente a pensare all'assunzione di un ruolo altro rispetto a quello tipico di un'organizzazione criminale. Tanta iattanza dovrà pure significare qualcosa. È una dichiarazione di guerra».

C'è una domanda che inquietava Martinazzoli. È, in fondo, la domanda che si ripeté quasi tutti. «La mafia — dice — non può non sapere che alzando il tiro in modo così strepitoso provoca, anche in uno stato sgangherato, una reazione più dura. Ma se ha messo questa reazione nel conto, e va avanti lo stesso, allora c'è qualcosa che non torna nell'economia del suo gesto». Proprio come dice il sen. repubblicano Giovanni Ferrara: «Questa faccenda stupisce per la sproporzione. L'assassinio di Borsellino e della scorta potrebbe ancora ancora rientrare in quel tanto di autorità che Cosa nostra va accrescendo. Ma qui siamo a una cosa diversa: è il segno netto che si vuole imporre un cambiamento politico. La mafia non ha mai colpito autorità dello Stato che non fossero collegate alla vicenda siciliana. E se le minacce a Scalfaro sono vere, è un fatto terribile, assolutamente nuovo».

Il dubbio di Martinazzoli (e di Ferrara) è questo: Cosa nostra è davvero sola nella sua protervia? Se non è sola, di

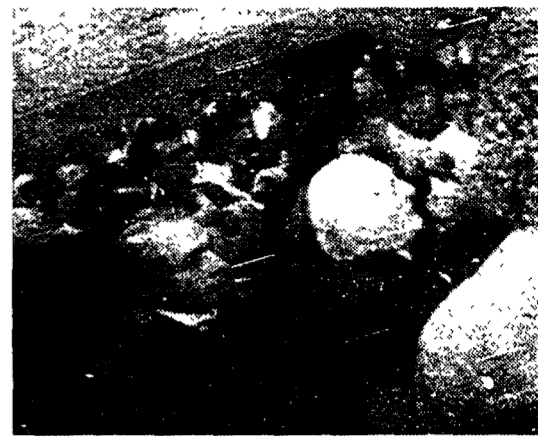
quali legami dispone, a quali poteri si riferisce? E questi poteri sono dentro i confini nazionali, o non vanno cercati anche fuori dall'Italia? «Ecco, si — conclude Martinazzoli, evocando la storia di Salvatore Giuliano — forse c'è qualcuno che garantisce ai mafiosi qualcosa per dopo, quando avranno vinto? E chi è questo qualcuno? Io non riesco a trovare la risposta. Qualunque sia la verità — se mai la sapremo — l'unica cosa da fare è mettere assieme tutto quel che c'è di resistenza. Ha ragione Scalfaro a usare questa parola».

Guerra. O «guerra civile», come preferisce dire Silvio Coco, democristiano, siciliano, ex sottosegretario alla Giustizia. «Resistenza». Che strano effetto questo linguaggio che sembrerebbe d'altri tempi, nei saloni austeri del Senato, mentre Libero Qualitieri risponde col piglio del partigiano prima d'infilarli in un ascensore: «Minacce? Chi è che non minaccia, la mafia? Minaccia tutti, la mafia. E in fondo anche la dichiarazione severa e critica di Gerardo Chiaromonte rende la stessa necessità di mobilitazione senza confusione, di nervi saldi e di impegno: «Non ho elementi — dice l'ex presidente della commissione Antimafia —. Ma credo che le autorità dello Stato, su questa materia, debbano attenersi al massimo di attenzione e di riservatezza, prima di rilasciare dichiarazioni».

Mancino conferma: «Il capo dello Stato è in serio pericolo»

ROMA. «Sì è vero. Anche il presidente Scalfaro è minacciato, come in questo momento sono minacciate molte persone». La conferma, autorevole, è dello stesso ministro dell'Interno Nicola Mancino. C'è timore anche per un attentato contro lo stesso Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro. Dopo la pubblicazione della notizia da parte dell'Unità è una prima conferma dello stesso capo della Polizia, Vincenzo Parisi, anche da parte di altri organi investigativi si è ammesso che, già all'indomani della strage di Capaci si erano avuti i primi segnali preoccupanti. Poi si era avuta una segnalazione (considerata attendibile) di un tentativo di assassinio di Scalfaro nel corso della sua visita a Palermo il giorno dei funerali degli agenti trucidati in via D'Amelio. Insomma, le conferme dell'esistenza di una nuova strategia della tensione che punta alla destabilizzazione del paese. E ieri sera il ministro Mancino ha ammesso: «È tutto vero».

Ritengono gli esperti che la nuova ondata destabilizzatrice ha avuto un'accelerazione a partire dall'omicidio di Salvo Lima. Oggi c'è in atto un nuovo tentativo: dimostrare che nessuno può sentirsi più al sicuro e che anche i più sofisticati sistemi di sicurezza servono sempre di meno per proteggere la vita di una persona nel mirino dei terroristi di mafia. Il processo di «libanizzazione» sembra destinato ad andare avanti, almeno fino a quando il sistema politico-criminale non troverà un altro punto di equilibrio. L'uso della strage, questa volta di stampo «criminale» e non politico, ha comunque l'obiettivo di seminare il terrore tra la popolazione e dare l'impressione, o meglio la dimostrazione, di un totale controllo del territorio. Infatti, si fa notare, quando la mafia tentò di uccidere il giudice Palermo scelse la tecnica dell'autobomba perché voleva dare dimostrazione di potenza, lanciare un monito ancora più «forte» a coloro che osteggiavano i suoi traffici. In realtà il giudice Palermo poteva essere ucciso con facilità anche evitan-



Il presidente Oscar Luigi Scalfaro ai funerali degli agenti di scorta

do tanto spargimento di sangue: bastava mandare un killer sotto la sua abitazione. Il giudice Palermo usciva tutte le mattine, senza scorta, per portare a passeggio il cane. Invece attraverso l'attentato si voleva suscitare un forte impatto.

Anche per Falcone e Borsellino (nonostante fossero due obiettivi molto più difficili da colpire) si è scelto una tecnica militare in grado di avere un valore simbolico e cioè dimostrare che una «condanna a morte», quando è sentenziata, può essere eseguita in qualsiasi momento. Da tempo gli esperti che seguono con attenzione l'evoluzione della strategia politico-criminale avevano previsto che sarebbe stata inaugurata una nuova stagione di sangue. Ma a quali fini? Destabilizzare il paese, senza dubbio. Ma anche questo caso, a quali fini? Qui le analisi sono discordanti. Si può dire però che le stragi come quella di Capaci e come quella in cui è rimasto ucciso il giudice Borsellino dimostrano l'esistenza di una strategia politica gestita dalla mafia. Una strategia che ha una valenza che va ben oltre la Sicilia. L'escalation, probabilmente, è determinata dalla rottura di alcuni equilibri che in passato erano stati raggiunti e che avevano, almeno finora, impedito l'uso sistematico delle stragi e del terrore.

Gli allarmi e le attivazioni si erano succeduti fin dall'indomani dell'omicidio Lima. In gran segreto polizia e carabinieri avevano stilato una lunga lista di personaggi a rischio. Tra questi (i pericoli sono stati considerati maggiori dopo la strage di Capaci) il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Immediatamente sono state assunte alcune misure per garantire una maggiore sicurezza al capo dello Stato. Poi, in occasione dei funerali degli agenti della scorta di Borsellino, una segnalazione ancora più precisa che ha fatto temere per un attentato. Anche in questo caso ci sono stati alcuni accorgimenti, come quello di cambiare, all'ultimo momento, il percorso del corteo presidenziale e uscire immediatamente dalla chiesa, al termine della funzione.

L'ex ministro degli Interni è supervisionato: dieci uomini solo per presidiare la sua villa di campagna ad Arcinazzo romano. Postazioni fisse davanti alla casa di Roma e a tre case di Napoli. C'è da pensare che il deputato dc corre più rischi di Di Pietro.

Ottantatré «angeli custodi» per Gava e signora



È protetta la sua villa di campagna, la sua abitazione romana, le tre abitazioni di Napoli. L'onorevole Antonio Gava, inoltre, ha 25 «angeli custodi» che lo seguono (5 per turno) mentre tre agenti sono a disposizione della moglie. Totale: 83 persone impegnate solo per garantire la sicurezza del parlamentare democristiano e signora. Sembrerebbe che Gava corre più pericoli del giudice Di Pietro...

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Il presidente della Repubblica, Scalfaro, è a rischio. Di Pietro è nel mirino dei terroristi-mafiosi, come Leoluca Orlando e alcuni magistrati impegnati nella lotta al crimine organizzato. E Antonio Gava? Probabilmente rischia più di Scalfaro, Orlando e Di Pietro messi insieme. Almeno questo è il dato che emerge, visto che l'onorevole democristiano, ex ministro dell'Interno gode, complessivamente, della protezione di 83 uomini di scorta: 83 uomini fissi, ripartiti nei turni giornalieri. A questi se ne aggiungono altri a «foraib», quando si verificano non meglio precisate condizioni particolari. Gli 83 agenti sono addetti non solo alla protezione di Gava, ma anche di sua moglie e della villa di campagna di Arcinazzo romano, nella quale l'onorevole trascorre, di tanto in tanto, periodi di riposo supervisionati.

Una delle situazioni più curiose, come detto, è quella dell'onorevole democristiano Antonio Gava. L'ex ministro dell'Interno ha sempre al suo fianco 5 «angeli custodi», che, suddivisi in cinque «quadranti» significano 25 persone. Perché la vigilanza, ogni giorno, è divisa in quattro turni di sei ore più un turno di riposo. Dieci uomini, in totale, sono utilizzati per sorvegliare la sua abitazione romana. Tre uomini per sorvegliare la moglie. In più c'è Napoli, dove a disposizione del parlamentare c'è sempre un funzionario e un agente del commissariato Posillipo. Inoltre c'è una sorveglianza fissa alle tre abitazioni dell'onorevole De: dieci uomini (due per turno) fanno la guardia in via Medina; altri dieci uomini (due per turno) presidiano la casa di piazza Nicola Amore e ancora quindici uomini (tre per turno) sono in via Petraro. In questo caso il numero aumenta «con la presenza in sede». Preoccupazione ci sono anche per la villa di campagna dell'onorevole di Arcinazzo romano, dove Gava, di tanto in tanto, cerca quiete, per la quale sono impiegati sempre 10 uomini. In passato erano 15. Poi, grazie ad alcune proteste, si è deciso di togliere un uomo per turno.

Fino a non molto tempo fa lo Stato metteva la scorta a disposizione dell'onorevole democristiano Clelio Darida, ex sindaco di Roma ed ex ministro di Scalfaro. L'ex ministro dell'Interno di Avellino, ex direttore della Rai e attuale presidente della Siet, la finanziaria dell'Iri. Singolare è anche la lettura di dati recentissimi che riguardano il servizio di sorveglianza di Napoli. Il parlamentare democristiano Ugo Grippo, sottosegretario nel governo Andreotti ha due uomini a tutela e tre agenti di scorta. Il cardinale Giordano ha due uomini di scorta più un «vicario»; due uomini garantiscono la «tutela» dell'onorevole Clemente, presidente della giunta regionale campana; tre agenti di scorta sono stati assegnati a Pasquale Nonno, direttore del «Mattino». Tre agenti della Digos sono a disposizione dell'assessore regionale Venanzoni. Inoltre, solo nel capoluogo campano, ogni giorno gli agenti vengono impiegati mediamente per 3 scorte «occasionali». Tra gli ultimi «occasionali» ad essere protetto l'ambasciatore degli Stati Uniti Peter Secchia.

Le minacce a Di Pietro. I carabinieri minimizzano «Non c'è da allarmarsi, tutto assai generico»

Per il comandante del «Raggruppamento operativo speciale» dei carabinieri è considerata «allarmante» l'informazione con cui lo stesso «Ros» aveva segnalato la possibilità di attentati mafiosi ai danni del giudice milanese Antonio Di Pietro. «È frutto di informazioni assai generiche». Di Pietro ha ricevuto una lettera dai giovani imprenditori: «Sta correndo pericolo. Ma non si fermi. Siamo con lei».

MARCO BRANDO

MILANO. Antonio Di Pietro in pericolo? Ieri il presidente dei giovani imprenditori, Aldo Fumagalli, ha scritto una lettera aperta al pubblico ministero anti-tangentieri, esprimendogli la propria solidarietà di fronte alla voce di possibili attentati. Ma c'è veramente pericolo per il pm Di Pietro? Sempre ieri il comandante dei reparti operativi speciali dei carabinieri, colonnello Subrani, ha fatto sapere che egli stesso e gli altri inquirenti non considerano «allarmante» l'informazione dei «Ros», con la quale il 16 luglio scorso era stato segnalato alle procure di Milano e Palermo che i giudici Borsellino e Di Pietro potevano essere nel mirino di Cosa nostra.

I vertici del «Ros» hanno precisato che le informazioni, raccolte a Milano non da un «pentito», come alcuni giornali hanno riportato, ma da un informatore, erano estremamente generiche. Non si indicava né come, né dove, né quando gli attentati avrebbero potuto essere fatti. Per quel che riguarda la «minaccia» al magistrato milanese, l'informatore riferiva più che fatti — spiegano gli inquirenti — un'analisi basata su questa tesi: l'inchiesta su Tangentopoli rappresenta un danno per gli interessi di Cosa nostra poiché ha indotto un rallentamento in determinate attività economiche.

La protesta «a rovescio» dei poliziotti a Ferrara. Tre ore di straordinario per i figli dei colleghi uccisi

FERRARA. Tre ore di straordinario, cento poliziotti che pattugliano in massa il territorio, il loro guadagno interamente devoluto ai figli dei colleghi rimasti vittime della strage di Palermo. Singolare protesta ieri pomeriggio a Ferrara, che non ha precedenti del genere. Questore e sindacati di polizia (Sulp e Sap) si sono trovati uniti nello scendere in piazza simbolicamente contro la mafia. Insieme hanno organizzato una «protesta diversa», che la popolazione ha però avvertito visivamente al pari di tutte le altre: Michele Capomacchia, il questore vicario, ha concesso a nome dell'amministrazione il pagamento degli straordinari, mentre gli agenti, che hanno aderito pressoché totalmente, si sono sobbarcati tumi massacranti per «battere» le strade della provincia, consentendo la riuscita in massa dell'iniziativa, e inviando il loro sovrappiù di busta (circa 3 milioni) alla Sicilia che piange. Obiettivo: recuperare la fiducia dei cittadini, riaffermare la voglia delle forze dell'ordine di essere sempre presenti contro la criminalità organizzata. Alle 16 una lunga teoria di automezze è uscita dai cancelli della questura. Fino alle 19 trentacinque

pattuglie della volante, della stradale e della mobile hanno svolto attività di prevenzione sulle strade. «Ma questo è uno sforzo eccezionale — ha tenuto a precisare Gianni Tonelli, segretario provinciale del Sap —, che non può diventare normale. La nostra, seppur differente, è una forma di protesta: contro chi crea una falsa cultura dentro lo Stato, contro chi delegittima il nostro lavoro, contro gli ammassamenti. Noi ci siamo, e vogliamo poter lavorare nei limiti della Costituzione». Tonelli si è lamentato della mancata applicazione delle norme vigenti: il coordinamento tra le forze di polizia è da 11 anni solo sulla carta, e la legge Roggioni-La Torre rimane inapplicata perché «nessuno ci ha mai insegnato come si svolgono le indagini patrimoniali». Severo anche il giudizio di Mauro De Marchi, segretario provinciale del Sulp: «Il mammut Stato rimane al palo, mentre la criminalità organizzata si atterra e colpisce con precisione». Sulla testimonianza di coesione fornita dalla polizia di Stato hanno invece insistito il questore vicario e il rappresentante provinciale dell'Associazione nazionale funzionari, Paolo Saracino.

Troppi politici scortati senza motivo

UGO PECCHIOLI. ROMA. Tra i tanti problemi fatti emergere dalle stragi mafiose di Palermo quello dell'impiego delle «scorte» non è tra gli ultimi. Hanno ben ragione i rappresentanti sindacali della polizia di Stato di farne oggetto di protesta e di legittimi rivendicazioni. Si pone in primo luogo la questione dei criteri in base ai quali una personalità è giudicata «a rischio» e viene protetta da una scorta. Risultata che complessivamente le forze dell'ordine compiono servizio di scorta a 732 persone. Per molte di loro la

protezione è doverosa e non si può escludere che essa debba anche essere estesa (mi riferisco in modo particolare ad alcuni alti magistrati titolari di inchieste di mafia). Ma solleva legittima contrarietà il fatto che i politici scortati siano ben 212. Sono tutti «a rischio»? Non scherziamo. È noto che tra costoro ci sono personaggi ex ministri, ex segretari di partiti, o addetti a funzioni pubbliche che proprio non corrono alcun rischio di attentati. Il servizio, per questi personaggi (costosissimo in sé e per le ingenti forze sottratte ad altri compiti) è

soltanto un inammissibile spreco che deve essere eliminato. Per inciso voglio ricordare che per un certo periodo degli «anni di piombo» anch'io fui considerato un po' «a rischio» e, avendo rifiutato la scorta, mi fu garantito un servizio di guardia agli orari di uscita e di ingresso nella mia abitazione. Quando il terrorismo era ormai in rotta chiesi ripetutamente al ministro dell'Interno che quel servizio mi fosse tolto. Mi fu risposto che se lo si aboliva a me, si doveva fare altrettanto per altri che avrebbero protestato. Solo la mia decisione di rendere pubblica la cosa attraverso

un'interrogazione costrinse finalmente all'eliminazione di quel servizio. Occorre ora rivedere radicalmente i criteri di assegnazione delle scorte per tutti i 732 beneficiari della protezione speciale, ma in modo particolare per i 212 politici e i 240 appartenenti ad una categoria generica definita «altri». Si tenga conto che ai «nuclei scorta» sono addetti circa 3500 uomini (è una cifra per difetto, tenendo conto delle fisiologiche assenze per malattia, tumazioni ecc.), la gran parte dei quali, oltre 2200, è della polizia di Stato.

C'è poi un problema di efficacia e di sicurezza di questo servizio. Il grande spirito di sacrificio e di dedizione degli uomini e delle donne delle «scorte» è fuori discussione, lo dimostra l'alto numero di vittime, di uccisi e di feriti. Ciò che occorre sono urgenti misure di prevenzione, di controllo del territorio (dei luoghi e dei percorsi frequentati dagli «scortati»), di nuovi metodi operativi, di uso di più avanzate tecnologie ecc.

In definitiva il servizio deve essere rapidamente ricostituito per quanto attiene sia ai destinatari, sia agli addetti. Anche su questo terreno occorre essere all'altezza della sfida mafiosa.

«Noi vogliamo — prosegue — l'lettera aperta al giudice Di Pietro — dirle grazie innanzitutto; vogliamo anche dirle "Comitanti", anche se sappiamo del pericolo che sta correndo; con lei c'è un'Italia sana, che vuole cambiare, che è pronta, forse come mai, a non accettare parole e discorsi di facciata. E che si vuole mettere in gioco direttamente con coraggio, per cambiare, che si vuole assumere le responsabilità di scegliere il suo futuro, che vuole "fatti"». «Con lei — conclude Aldo Fumagalli — ci siamo, nel nostro piccolo, anche noi giovani imprenditori».